



Corpi parlanti

corpi (in)comunicanti

Annamaria Fantauzzi

«Il corpo è il primo e più naturale strumento mediante il quale l'uomo entra in contatto con il mondo»: così l'antropologo francese Marcel Mauss scriveva in *Tecniche del corpo* (1934). Il neonato entra in contatto con il mondo attraverso il corpo della madre; incrociare le mani o aggrottare le sopracciglia sono segnali che parlano anche nel silenzio; tatuarsi il volto come gli indios brasiliani oppure cospargerlo di fondotinta come le signore occidentali sono gesti che rivelano che il corpo parla anche attraverso «interventi culturali», volti a modificarne e completarne la natura biologica. Se confrontato con la parola, il linguaggio corporeo possiede una maggiore og-

In ogni cultura il linguaggio non verbale si esprime attraverso consuetudini proprie e con significati sedimentati in secoli di storia. Differenze di cui essere consapevoli, specie in epoca di globalizzazione

gettività, perché meno controllato e più spontaneo, ma richiede una lettura più attenta dell'ambito culturale e sociale in cui i gesti sono prodotti e impiegati. Come e più della parola, infatti, la gestualità risponde a un apparato di significati convenzionali condivisi da un gruppo di persone, che può essere differente rispetto a un altro. Questo fenomeno diventa ancora più evidente in una società in cui la crescente convivenza tra culture e provenienze molteplici produce come esito, a seconda dei casi, il dialogo o l'incomprensione.

TRA BIOLOGIA E STORIA

Il linguaggio del corpo (come ogni comportamento umano) dipende, da un lato, da elementi di natura congenita, che sono innati e trasmessi biologicamente; dall'altro, da informazioni che l'individuo riceve, conserva e rielabora attraverso forme di apprendimento e di «acculturazione». Per questo, nella tipologia elaborata dagli antropologi, accanto ai segnali «non controllati» (che sfuggono alla gestione dell'individuo) e a quelli «indicativi» (che servono a rafforzare la comunicazione), assumono

un'importanza centrale i gesti «codificati o simbolici», comprensibili soltanto all'interno del contesto culturale e sociale in cui sono stati prodotti. Uno stesso gesto, infatti, può avere significati differenti e persino opposti (omomorfia), e non è possibile interpretarlo al di fuori del contesto in cui esso viene prodotto o cui fa riferimento, poiché il comportamento di un individuo è condizionato dai modelli culturali elaborati dal gruppo cui appartiene e dalle relazioni interpersonali nelle quali è inserito.

Ad esempio, scuotere la testa da destra verso sinistra, gesto che nella cultura occidentale equivale a una negazione, in India o nello Sri Lanka significa invece affermare (e, al contrario, il nostro «sì» è negazione nella loro cultura). Fissare l'interlocutore mentre lo si ascolta è considerato, per i «nostri» modelli culturali, segno di franchezza e di attenzione, mentre per alcune culture dell'Estremo Oriente o dei Paesi arabi vuol dire sfida, se lo sguardo è indirizzato a un uomo, proposta erotica, se indirizzato a una donna. Non dissimile è il caso in cui tenere gli occhi abbassati, quasi chiusi a fessura, indica in Giappone una forma di rispetto, di massima attenzione alla comunicazione, lungi da ogni rischio di distrazione, mentre, nella cultura occidentale, equivale prevalentemente a disattenzione e disinteresse.

Non tutte le culture, tuttavia, utilizzano con la stessa frequenza la comunicazione non verbale. Ciò sembra correlato alle diverse condizioni storiche, geografiche e sociali: gli italiani sono grandi giocatori di parole e di gesti (o almeno sono rappresentati come tali), poiché, storicamente soggetti a invasioni di eserciti stranieri dalle lingue incomprensibili, hanno dovuto ricorrere a una gestualità che indicasse almeno le esigenze primarie (sfregare pollice, indice e medio in segno di denaro; colpire il fianco destro con il taglio della mano e con il pollice rivolto all'interno in senso di avere fame); i pellerossa, dovendo comunicare per la caccia e le guerre di difesa senza farsi sentire dal nemico, hanno creato un linguaggio codificato del corpo (cir-

ca 400 segni con dita, mani e braccia) che sostituisce quasi completamente quello verbale (tenere l'indice della mano destra alzato significa che una persona è ancora in vita, toccarsi la punta del naso con l'indice della mano destra indica un insulto). Al contrario, popolazioni che più facilmente imposero la loro lingua con le conquiste belliche e la colonizzazione non hanno mai avuto né hanno una spiccata propensione all'espressione non verbale: è il caso degli inglesi e dei giapponesi (per i quali però fanno eccezione le molteplici tipologie di inchino).

COME UNA PERGAMENA

Non solo la storia, ma anche motivazioni di ordine sociale o religioso spiegano la diversa frequenza e i diversi significati che un popolo attribuisce alla gestualità. I popoli dell'Europa meridionale e quelli arabi e mediorientali, a differenza dei popoli nordici, utilizzano frequenti gesti delle mani e del viso mentre parlano. Nel caso della cultura musulmana, alcuni gesti della mano possono acquistare un significato specifico: utilizzare la mano sinistra, nella nostra cultura generalmente non ha alcun significato (sebbene sia da evitare nella stretta di mano perché può «attirare malocchio», come è tradizione pensare soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia). Al contrario, nella cultura araba, la mano sinistra è considerata *haram*, impura, mano del diavolo, tanto che viene utilizzata per lavare le parti intime soprattutto dopo la defecazione o un rapporto sessuale ed è del tutto vietata nel saluto o nella preghiera, se non accompagnata dall'altra mano. Ancora, detergersi il sudore in pubblico è, per noi, un gesto accettato seppure da farsi con discrezione; addirittura, in Giappone, il sudore di chi parla assume un valore positivo, in quanto indica sincera partecipazione nell'atto che sta compiendo; all'estremo opposto, in Turchia, non è ben educato asciugarsi la fronte in pubblico.

Infine, non è possibile interpretare il linguaggio del corpo senza considerare il ruolo che l'individuo che lo produce

riveste in quel momento. In una sorta di maschera pirandelliana, ogni persona acquista ed elabora un atteggiamento a seconda che si trovi in un contesto lavorativo, nell'ambito familiare o da sola. Il linguaggio del corpo si adegua al ruolo e ne diventa espressione. Ad esempio, accade spesso che una donna musulmana immigrata in Italia rifiuti di denudarsi davanti

a un medico non musulmano oppure esprima ritrosia se il tocco del medico oltrepassa i confini dell'*halal* (lecito), dove è richiesta la presenza di una persona dello stesso sesso. Viceversa, privatamente, quella stessa donna presterà estrema cura al corpo, come raccomanda la sua religione. Non pochi fraintendimenti si sono registrati in altri casi simili, soprattutto di interazione tra medici italiani e donne giapponesi, le quali sono abituate a evitare lo sguardo diretto che viene indirizzato, invece, sul collo dell'altro, come segno di rispetto e di pudore. Il corpo, dunque, è una pergamena su cui i gesti scrivono e comunicano un linguaggio non necessariamente universale, da leggersi nella specificità degli attori che ne sono artefici e di quei complessi, ricchi e poliedrici insiemi di segni e simboli quali sono le culture umane. ■

Per i «nostri» modelli culturali fissare l'interlocutore è segno di franchezza e attenzione, per alcune culture orientali e arabe vuol dire sfida o proposta erotica

PER SAPERNE DI PIU'



Desmond Morris,
L'uomo e i suoi gesti
Mondadori, Milano 1992,
pp. 320, euro 35



Roberto Tassan,
Per una semantica del corpo
Franco Angeli, Milano 2005,
pp. 208, euro 19

David Le Breton,
Antropologia del corpo e modernità
Giuffrè, Milano 2007,
pp. 286, euro 28